

## Le condizioni dell'agricoltura nella provincia di Cagliari nel periodo 1860-1870

### 1) Note introduttive

Nel 1860 grandi e nuovi eventi maturavano per l'Italia. La Sardegna, già da oltre vent'anni diventata parte integrante del nuovo regno, dette il suo contributo alla causa nazionale pur essendo alle prese con i suoi problemi interni, ben lungi dall'essere risolti. Infatti questi, ad onta dei tentativi di riforma e di soluzione, continuavano a farsi sentire con immutata frequenza. Se molto, in vari campi, era stato fatto, specie con le massicce riforme carlo albertine, che avevano fatto piazza pulita di anacronistici istituti vecchi di secoli non più rispondenti alla loro intima funzione, troppe situazioni non erano state affrontate con la necessaria preparazione e pertanto i risultati concreti erano ancora di là da venire (1).

Certo che nell'ultimo cinquantennio numerosi erano stati i passi in avanti: dalla creazione delle Prefetture e del Monte di Riscatto alla legge sulle chiudende, dall'abolizione dei feudi alla riforma giudiziaria. Ma oltre alla mancanza di una classe dirigente preparata, in grado di avere la piena conoscenza degli intricati problemi dell'isola, elemento fondamentale, sussistevano particolari situazioni, come la precarietà delle comunicazioni, la impalcatura amministrativa non rispondente alle reali esigenze, la dolorosa condizione dell'agricoltura, la carenza dei capitali, che completavano tristemente il quadro.

Per quanto concerne la situazione amministrativa, un notevole passo era stato compiuto con i Consigli Provinciali, che, permettendo una ulteriore attività di reggimento della cosa pubblica da parte di individui socialmente e culturalmente validi, lasciava adito alle più rosee speranze. E se queste non si concretarono nella loro pienezza, ciò fu dovuto esclusivamente al fatto che la mancanza di mezzi e la presenza di interessi contrastanti, non lo permisero. Il Consiglio Provinciale di Cagliari do-

vera affrontare e risolvere i problemi di una vasta zona dell'Isola comprendente ben 261 comuni, così suddivisi: 81 per il circondario di Cagliari, 107 per quello di Oristano, 24 per quello di Iglesias, 49 per quello di Lanusei. Come si vede una zona quanto mai vasta, nella quale purtroppo confluivano troppe differenti situazioni economiche, sociali, geografiche, storiche.

Ed è nell'ambito di questa zona, la provincia di Cagliari, che cercheremo appunto di esaminare la situazione e le prospettive dell'agricoltura nel decennio compreso tra il 1860 e il 1870 (2).

Ma prima di affrontare il problema nell'attualità di quel momento storico, è necessario fare un passo indietro, per rendersi conto, sia pur brevemente, del quadro generale dell'agricoltura, delle tracce lasciate dalle precedenti attività governative e dei problemi ad esse connessi. In primo luogo è opportuno considerare per un momento la posizione di assoluta preminenza che ebbe sempre l'agricoltura nel quadro dell'economia sarda, per valutare appieno la sua importanza e soprattutto gli sforzi che furono sempre rivolti, specie con l'avvento dei re sabaudi, a suo favore, sia pure con una efficacia relativa per quel che riguarda i risultati.

Infatti, passato il primo momento di perplessità, dovuto alla inattesa sostituzione della ferace Sicilia con la più modesta Sardegna, superando tutti gli ostacoli frapposti alla loro opera da elementi esterni alla loro volontà, ma talvolta anche interni (basta ricordare ad esempio come vennero considerati dal barone di San Remy i Sardi!), i monarchi sabaudi cercarono di far sì che la nuova appendice del loro regno potesse dare frutti più pingui. Benemeriti in tale attività furono particolarmente Carlo Emanuele III, Carlo Felice, Carlo Alberto. Tali riforme, come rileva Francesco Loddo Canepa, « e non sempre trovano adeguata rispondenza e preparazione nell'ambiente sardo e nelle condizioni naturali della Sardegna, furono certo frutto di accurato studio e sollecitudine per l'isola e indubbiamente assicurarono ai sardi, con l'introduzione di istituti nuovi, un miglioramento economico, reso possibile da un ambiente sociale meno torbido e agitato » (3). In tale periodo si cercò pertanto di dare un impulso maggiore alla produzione agricola con la ricostituzione su nuove basi dei Monti di Soccorso (4).

Tali istituzioni, di remota origine, dovevano svolgere la loro attività in favore degli agricoltori, dando loro in prestito le se-

menti, gli attrezzi e i denari occorrenti per la semina, dietro promessa di restituzione al raccolto, permettendo così una intensificazione delle colture e salvando la gran massa di essi dalle grinfie di uomini senza scrupoli, che profittando delle condizioni di bisogno, speculavano, pretendendo interessi altissimi.

Si cercò di assegnare in affitto agli agricoltori le terre incolte che i proprietari non intendevano coltivare direttamente, e si cercò di proteggerli da certe disposizioni di legge, impedendo il sequestro degli strumenti agricoli e del bestiame, e, tra l'altro, la loro incarcerazione per debiti civili.

Si provvide a creare degli uffici, che dovevano, giorno per giorno, nei centri di mercato, indicare il prezzo del grano per impedire che si defraudassero, con dannosi ribassi, i produttori dell'interno.

Furono portate e incrementate nuove colture come il cotone, il gelso, il granoturco, la patata, anche se la loro diffusione avvenne su piccola scala, per le numerose delusioni che provocarono nei coltivatori.

Si dettarono precise regole per la tutela del patrimonio boschivo, sia con l'impedire il taglio scriteriato degli alberi, sia con l'invogliare con tutti i mezzi a nuovi innesti e piantagioni.

Si dette vita ad alcuni stabilimenti agrari (Comitato Agrario di Orune, Stabilimento Vittorio Emanuele in Sanluri, Stabilimento Agrario della Nurra), e si istituirono infine la Camera di Commercio e Agricoltura di Sassari e soprattutto la Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, che cercò di svolgere un proficuo lavoro in profondità, per risvegliare le sopite menti dei coltivatori e dei proprietari, additando loro nuove vie da seguire.

Nel quadro di queste riforme non può tacersi, in quanto chiaramente connesso al problema agricolo, l'editto delle *chiudende*, in virtù del quale si intendeva permettere la recinzione di numerosi terreni, con quali benefici per determinate colture si può facilmente immaginare (5).

Purtroppo i disordini anche sanguinosi che ne seguirono, con tutta una serie di dolorosi strascichi giudiziari, riproposero il doloroso tema della immaturità di certi strati sociali dell'Isola a nuove riforme.

Sorge a questo punto la spontanea domanda di come mai queste disposizioni legislative non dessero i frutti sperati; vedremo più avanti quali furono le remote cause impiedenti, ma è

fin d'ora doveroso sottolineare che anche i fattori esterni, come le influenze climatiche non favorevoli, le invasioni di cavallette, le malattie del bestiame, i parassiti delle coltivazioni dettero il loro dannoso contributo. Con l'unificazione purtroppo le cose non mutarono affatto. La politica piemontese, indirizzata prevalentemente dopo la sconfitta del 1849 a curare le attività politiche e militari, anche a detrimento delle necessità contingenti delle singole zone, non poteva che acuire pertanto lo stato di disagio.

Infatti accanto ai benefici di carattere generale che l'unificazione dette all'Isola, permettendo soprattutto di iniziare i primi passi verso la rottura del suo secolare isolamento dalle altre regioni più progredite, non pochi furono gli svantaggi (6).

L'imposta fondiaria, la ricchezza mobile, l'uso (e l'abuso) della carta bollata costituirono nuovi pesanti gravami sulle finanze locali, con dolorose ripercussioni in campo economico e agricolo, dove si era, per di più, penosamente fatta sentire la tremenda carestia del 1847. Questo fatto non poteva altro che creare un ulteriore irrigidimento della mentalità tipica del sardo dell'interno, per il quale anche la nuova autorità costituita si presentava nella vecchia veste dello sfruttatore di cui permaneva il ricordo, retaggio delle imposizioni spagnole e dei donativi così frequentemente richiesti ai signori e alle città, che naturalmente non potevano che rivalersi torchiando senza ritegno i contribuenti.

La divisione tra terreni demaniali e ademprivili, dal canto suo contribuiva all'infelice stato dell'agricoltura. Il lavoro era prevalentemente alla giornata, troppi erano i pastori, relativamente pochi i contadini, tra cui, per lo scarso senso di rispetto per i coltivati da parte dei primi, insofferenti di limitazioni al pascolo delle loro greggi, sorgevano numerosi contrasti.

Gli spezzettamenti territoriali erano portati all'estremo limite e ciò si ripercuoteva in modo estremamente dannoso sulla rotazione e sulla distribuzione delle colture.

Scarse le comunicazioni — elemento primo di una economia di scambi — gravose le spese giudiziarie, numerosi gli speculatori venuti dalla penisola, scarsi i capitali. Questi erano alcuni dei fattori, di per sé sufficienti, però, a dare un'idea della situazione generale dell'Isola. Situazione così grave che si credette impossibile che, sia pure nei secoli precedenti, la Sardegna avesse



potuto adempiere la funzione di granaio, per i Fenici prima, per i Romani poi. Se l'attuale critica storica è riuscita a ridimensionare le pretese ricchezze della Sardegna in quelle epoche remote, è però doveroso riconoscere che la sua produttività era andata sempre più diminuendo per lunghi anni di malgoverno e paurose crisi.

Il breve cenno di carattere generale sin qui tracciato è esattamente valido per la provincia di Cagliari. Bisogni, esigenze, situazioni particolari devono essere infatti inquadrati nella più ampia panoramica dell'Isola tutta.

Noi dovremo limitare territorialmente e temporalmente questa indagine, ma è opportuno rilevare come, dopo un secolo denso di avvenimenti eccezionali, che ha letteralmente trasformato il modo di vita di una società e le sue antiche strutture, molti problemi sono ancora sul tappeto.

Per poter inquadrare l'attività agricola che si svolge in una determinata zona e poterne studiare validamente e scientificamente gli aspetti, è necessario prima accennare a tutta una serie di fattori, estremamente differenti tra loro, senza dei quali è impossibile rendersi conto con esattezza dei problemi insorgenti e delle particolari situazioni. Infatti un'indagine sull'agricoltura non può assolutamente prescindere da un esame accurato dell'ambiente in cui ha vita, in quanto essa non è un fenomeno a sé stante, ma bensì la complessa risultante di elementi di varia natura, che giocano un ruolo di importanza determinante. Non si è in grado di valutarne i pregi e difetti, se prima non si inquadrano nel loro giusto valore fattori predominanti e indispensabili: dalla natura del territorio alla popolazione e alla sua attività umana, dalle condizioni sociali nei suoi vari aspetti agli influssi che possono pervenire dall'esterno (7).

Quindi fattori geografici, sociali, economici, politici, allo stesso tempo causa ed effetto, la cui conoscenza costituisce il presupposto necessario, negativo o positivo comunque, per l'interpretazione della realtà agricola, senza che i contorni appaiano falsati nella loro prospettiva.

E se queste considerazioni sono assolutamente valide per tutte le terre, sotto qualsiasi condizione di vita esse si trovino, assumono eccezionale valore in Sardegna, per la complessità tipica dei suoi problemi.

In primo luogo non è infatti da dimenticare che stiamo esa-

minando l'attività di una provincia di una grande isola mediterranea, nella quale si ripercuotono le sue stesse strutture insulari, che la collocano in posizioni anacronistiche, in quanto troppo brevi, diremo quasi epidermici, i contatti con le grandi vie del traffico, sulle cui scie vengono sempre portati i fermenti nuovi di vita e di progresso.

Fenomeno che particolarmente avvenne nei secoli passati per la Sardegna, eccessivamente perduta nel mare, avulsa quasi dai contatti fecondi che uniscono, ad esempio, la Sicilia alla Penisola italiana, eccessivamente montuosa per i suoi rilievi quanto mai ostili alla circolazione e alla penetrazione (8). Da ciò ne scaturì quindi una vita precaria, angusta, minacciata inoltre per tanti secoli dalle continue incursioni barbaresche che portarono i Sardi a quella lenta ritrazione dal mare che purtroppo ancora oggi dura e fa sì che una terra completamente abbracciata dal mare, non abbia mai cercato in esso sfogo ed espansione, riguardandolo piuttosto come un nemico apportatore di lutto e di invasioni.

Inoltre, tutta una gamma di fattori storici, la cui indagine apparirebbe per lo meno superflua in questo luogo, concorsero a creare delle particolari strutture sociali ed economiche, frutto, talvolta, di una povertà nata oltre che dalle condizioni ambientali, dallo sfruttamento e dalle pressioni esterne.

La provincia di Cagliari, nella sua vecchia circoscrizione territoriale, era, come già accennato nell'introduzione, anch'essa partecipe di siffatte situazioni in egual misura delle altre parti dell'Isola. Infatti, ad onta di qualche diversità di costumi e di condizioni, che si vuole riscontrare tra la parte meridionale dell'Isola, costituente appunto in grandi linee la provincia cagliaritana, e la parte settentrionale, immutati rimangono nel loro contenuto essenziale i grandi problemi di fondo. Ovviamente possono sussistere nell'ambito più ristretto di una stessa provincia differenze che possono apparire notevoli. Basti a questo proposito pensare che erano accomunate le zone di pianura dei campidani e i contrafforti montuosi dell'Ogliastra, dove esistevano per la natura stessa dei luoghi, comportamenti e sistemi di vita diversi.

Ma si tratta sostanzialmente di elementi, che pur con la loro disparità, non apportano modifiche essenziali alla generalità della situazione. Situazione della quale molto si è scritto, anche se non sempre a proposito, tant'è che anche oggi molti luoghi comuni

vengono ripetuti fino alla nausea, senza prima penetrare nell'intima ragione delle cose.

Vedremo adesso, nel decennio 1860-1870, quali erano le tipiche condizioni della provincia di Cagliari, connesse naturalmente con i bisogni e le forme della sua attività agricola.

## **2) Territorio**

La provincia di Cagliari nel periodo dal 1860 al 1870 abbracciava una superficie più vasta dell'attuale.

Infatti essa comprendeva nel suo territorio anche buona parte di quello che oggi appartiene alla provincia di Nuoro, tant'è che mentre oggi la sua consistenza è di 929.740 ettari, allora si estendeva per 1.361.540 ettari (di cui 9.567 sommersi), con una differenza di circa un terzo del totale.

La struttura geologica può, attualmente, come allora, ricondursi a tre tipi:

- a) terreni impermeabili, ai quali appartengono le formazioni scistose, i graniti, i porfidi;
- b) terreni a varia impermeabilità, formati dalle lave trachitiche e basaltiche;
- c) terreni permeabili di natura silico-argillosa, in netta prevalenza (9).

Numerosissime sono pertanto le differenze morfologiche del territorio in oggetto, che, unitamente all'aspetto dei costituenti principali e secondari del terreno, e a quello delle proprietà fisiche e chimiche, si ripercuotono sulla sua utilizzazione a scopo agricolo. Anche orograficamente la provincia è molto accidentata, se si fa eccezione per la vasta pianura che si estende da Cagliari ad oltre Oristano per una lunghezza di 130 km. e una larghezza di circa 30, la quale rappresenta la zona a cui più si addice una valida coltivazione.

Nella zona sud occidentale predominano i terreni incolti, spesso intercalati da zone di media o mediocre fertilità. Zone in cui, specie nei luoghi riparati dai venti sono da preferire alle colture erbacee quelle arboree.

Altrettanto può dirsi per la parte sud orientale, dove i terreni sono, tra l'altro particolarmente aridi. I migliori terreni si trovano nell'estremità nord occidentale della provincia (Santu Lussurgiu e Milis) a costituzione basaltica, nell'Arborea, nella Trexenta e nella Marmilla, prevalentemente calcarei. L'optimum è però

raggiunto nella bassa valle del Tirso, dove i terreni, sedimenti derivati dal disfacimento di rocce vulcaniche, granitiche e schistose, sono profondi, freschi, adatti ad ogni genere di colture. Invece i terreni di bassa e media montagna, molto numerosi, sono caratterizzati di solito dalla presenza di roccia saltuariamente affiorante e cosparsi di sassi. Le cime dei monti son quasi sempre di natura rocciosa, con vegetazione scarsissima e rada, soprattutto per la mancanza di terra, scivolata a valle.

Per quanto concerne il sistema idrografico, questo è rappresentato dal Tirso, dal Flumendosa e dal Fluminimannu, a carattere perenne, oltreché da numerosi torrenti che, durante il periodo invernale si ingrossano, diventando minacciosi per le campagne circconvicine, per poi lasciare i loro letti aridi e vuoti durante le calure estive.

Il clima è quello tipico del Mediterraneo, a carattere temperato e senza eccessivi sbalzi di temperatura tra le ore diurne e quelle notturne. Durante l'intero anno le segnalazioni termometriche oscillano da un minimo di 1-2 gradi ad un massimo di 36-37 gradi, salvo annate eccezionalmente calde o fredde. Solo quando si va al nord della Provincia, quando le quote raggiungono i 400-500 m. le temperature scendono nei mesi più freddi, accompagnate da manifestazioni nevose. La pioggia non è né regolare né in quantità sufficiente, con grave detrimento delle colture erbacee. In linea di massima si ha una intensità piovosa nei mesi invernali, ad eccezione di gennaio, solitamente asciutto, ed una mancanza totale nei mesi di luglio e agosto. Comunque la natura dei terreni, i tagli arborei, il cattivo sistema idrografico, contribuisce a far sì che l'acqua sia un bene prezioso, che molte volte si attende con estrema impazienza in quanto un suo eccessivo ritardo può essere fatale. Soffiano infine forti venti da ponente e da maestro che arrecano talvolta danni notevoli e per la violenza e per la salsedine, specie in prossimità delle coste.

Tra il decennio preso in esame e il periodo attuale non sussistono pertanto notevoli differenze climatiche; l'opera dell'uomo non è stata ancora in grado di risolvere numerosi problemi appunto connessi alle variazioni ed ai mutamenti metereologici, soprattutto se riportati alle condizioni idriche. Quel che più conta rilevare è come anche i funzionari ministeriali preposti a svolgere indagini sui problemi tipici della Sardegna giungessero in quegli anni a delle conclusioni che ben poco avevano di scien-

tifico quando scrivevano: « esistono... fate morgane e miraggi, che producono in Sardegna perniciosi effetti agli organi della respirazione e prostrano le forze degli stessi animali brutti! » (10). Ovviamente numerose zone della provincia si presentavano alquanto malsane, per la presenza di paludi e acquitrini, ma da qui a coniare frasi di questo genere in verità ci corre parecchio!

Per tornare alle condizioni climatiche del nostro periodo non ci risultano manifestazioni metereologiche particolari che si differenziassero dalla normalità; le continue lamentele riguardavano solamente la siccità estiva e, per qualche mese, l'eccesso di pioggia che, mal trattenuta dal terreno, era causa di gravi danni.

### **3) Popolazione**

Su questo territorio viveva una popolazione di 372.097 abitanti, come si desume dai dati del censimento generale ordinato per tutto il Regno d'Italia con R.D. 8 settembre 1861. Dieci anni dopo si ebbe un aumento di 21.111 unità, che ne portarono il totale a 393.208. Come si è già detto, amministrativamente essi appartenevano a 261 comuni (scesi a 258 alla fine del decennio preso in esame), raggruppati in 58 mandamenti che facevano parte dei quattro circondari di Cagliari, Oristano, Iglesias e Lanusei. Il primo con 81 comuni e 140.523 abitanti, il secondo con 107 comuni e 115.398 abitanti, il terzo con 27 comuni e 56.730 abitanti, il quarto con 49 comuni e 59.446 abitanti.

Poco meno di un terzo della popolazione totale poteva essere considerato dedito ad attività agricole, ma per la generale situazione di disagio cominciava a farsi sentire il fenomeno migratorio, prevalentemente indirizzato verso la Penisola, in quanto non si erano ancora schiuse all'emigrazione degli abitanti del meridione e delle isole le grandi porte delle due Americhe. Ad onor del vero, gli elementi che lasciavano l'Isola in questo periodo erano in prevalenza più operai e minatori che agricoltori. Il fenomeno inverso di una immigrazione dalla Penisola era rado. Secondo lo stato di popolazione al primo dicembre 1866, in provincia di Cagliari vi erano 418 persone di origine straniera, di cui 338 maschi. Ma accanto a queste unità che avevano stabile residenza, non era certo da trascurare la presenza occasionale di individui che si aggregavano per ragioni di lavoro alla vita della comunità della provincia: si ricordino, ad esempio, i gruppi di carbonai e taglialegna toscani che si accampavano nelle zone

boschive per espletare la loro attività. Oltre naturalmente a commercianti, imprenditori, tecnici, che per le loro esigenze, si recavano nell'Isola, talvolta anche per periodi abbastanza lunghi. In sostanza si trattava di una popolazione abbastanza esigua per la superficie a disposizione, che era inoltre concentrata in agglomerati urbani e rustici spesso a notevole distanza tra loro, con tutti gli inconvenienti connessi.

Gli spostamenti di forze lavorative non erano notevoli, se si eccettua qualche concentramento di operai per qualche lavoro importante e il movimento di alcuni gruppi di pastori che conducevano nei mesi invernali le loro greggi verso le più miti temperature della pianura.

Una gente chiusa in se stessa, poco amante del nuovo: anche le forze giovani che avevano partecipato alle attività militari del regno d'Italia in quel decennio, al loro ritorno, ricadevano, salvo naturalmente gli operosi gruppi prevalentemente cittadini, nella primitiva indolenza.

Sulle caratteristiche somatiche della popolazione non è opportuno fare alcun rilievo. A titolo di semplice curiosità si può riportare che la media dei riformati alla visita di leva per deficienza di statura si aggirava sul 17%: una delle percentuali più alte del Regno.

#### **4) Condizioni igieniche e sanitarie**

In una provincia della Sardegna, un quadro delle condizioni igieniche e sanitarie non si può iniziare che parlando della malaria, flagello che incise sempre in maniera notevole sulle attività isolate, fino a pochi anni or sono, quando una radicale operazione di disinfestazione effettuata su larga scala è riuscita a debellarla. Essa ha sempre avuto un ruolo di importanza notevole nel quadro dell'economia agricola e nel corso della storia ha influenzato in modo determinante le società che la subirono (11).

E se essa era terribile per i Sardi, in quanto l'endemia malarica sottraeva loro ore lavorative ed energie preziose, si dimostrava di particolare pericolo per i forestieri che si dovevano stabilire sia pure temporaneamente nell'Isola, in quanto su tali fisici non adusi, la malattia assumeva imprevedibili e violentissime forme. Tale stato di cose fu oggetto di interessamento da parte del Consiglio Provinciale di Cagliari, tant'è che per suo conto i



professori Efisio Massa e Giovanni Masnata effettuarono un'ampia indagine sul fenomeno (12).

La relazione a dire il vero fu meno pessimistica del previsto. Infatti vi si affermava che la proverbiale malsania nel clima era ridotta, così che a numerosi commercianti e viaggiatori nulla accadeva. Le statistiche effettuate nelle caserme dei Reali Carabinieri dimostrarono, in confronto con quello che avveniva negli anni precedenti, che l'incidenza dei casi di malaria era notevolmente diminuita.

La causa di questo fatto era da ricercarsi nelle migliorate condizioni igieniche, nell'accrescimento dell'attrezzatura e nell'incremento agricolo delle campagne dove nuove zone, prima abbandonate, erano state sottoposte a coltivazioni.

Comunque se pure vi erano dei progressi, ancora molto vi era da fare: troppe estensioni di terreno, molte delle quali vecchie saline abbandonate, erano ancora preda della palude. Per alcune di esse era stata tentata un'opera di prosciugamento.

Si cercò di bonificare le zone paludose di Sanluri, Samassi, San Vero Congiu, Ollasta Simaxis e la palude « Su Bennazzu Mannu » in agro di Soleminis fu concessa a don Faustino Fulgheri (13). Di solito l'attività di bonifica, lasciata a carico dei concessionari, in quanto la finanza sabauda traversava un difficile momento, si dimostrò insufficiente a risolvere il problema (14). Infatti troppe esigue erano le forze di chi si accingeva all'opera, che spesso veniva pertanto lasciata incompiuta e conclusa in maniera affrettata.

Giocava su questo fatto, come su tanti altri, la mancanza di capitali e, soprattutto, di una valida borghesia agricola, che potesse, con le proprie forze affrontare i problemi e, se non risolverli del tutto, portarli ad un buon punto di soluzione. Infatti le acque stagnanti, quando la temperatura media è di almeno di 16 gradi, cosa che per la Sardegna è comune al periodo maggio-ottobre, sono quelle che meglio permettono lo sviluppo degli anofeli, vettori della malaria. I professori autori della relazione, per ovviare a questa situazione, dettarono tutta una serie di programmi a largo respiro miranti a:

- padroneggiare il corso delle acque di vari fiumi che, per gli straripamenti primaverili, si impaludavano in varie zone;
- prosciugare gli stagni;
- favorire l'agricoltura;

— aumentare il numero delle strade.

Ma il governo al quale fu inviata la relazione dichiarò di non poterla eseguire perché di eccessivo costo, auspicando l'intervento dei comuni e della Provincia per le spese principali. Il che voleva significare che nulla si sarebbe fatto di concreto in quanto i comuni della Provincia e dell'Isola tutta erano ancora esausti per lo sforzo sostenuto nei precedenti decenni per il riscatto dei feudi. Il governo, anche in questo caso, si trincerava in sostanza dietro i principi dell'economia liberistica che lasciavano tutto « al corso naturale delle cose » e « al dominio indipendente della autonomia ».

A questo proposito è d'uopo ricordare che lo stesso Ministro dell'Agricoltura, si premurò di far sapere che il suo dicastero, di recente istituzione, non doveva, né poteva dare, alcun contributo finanziario, e che i suoi interventi si dovevano limitare alla supervisione ed al coordinamento delle attività. Ovviamente questa politica di attesa, se poteva dare frutti brillanti in determinate zone, non era totalmente valida per la Sardegna, per la mancanza di esperienza dei singoli e per i già citati fatti dell'assenza di una borghesia qualificata e dotata di capitali.

Per tornare alla situazione sanitaria, questa non era rosea. Infatti, oltre all'endemico flagello malarico, numerosi altri morbi erano causa frequente di mortalità e di infiacchimento delle popolazioni. E se, fortunatamente, non si avevano più con la consueta frequenza le violentissime epidemie di peste, di cui aleggiava ancora il doloroso ricordo, come del resto era stato per tante altre regioni abitate, non mancavano perdite umane per morbi più o meno violenti.

Un'eccezionale epidemia di colera si era avuta negli anni dal 1854 in poi, con punte molto alte specie in Sarroch nel '58, che aveva costretto a tutta una serie di misure precauzionali per proteggere, come solevasi fare in siffatte occasioni, la città di Cagliari. Un'altra violenta epidemia si ebbe nel decennio oggetto del nostro studio, con epicentro a Cagliari e Iglesias. Importata probabilmente da alcuni pellegrini che venivano dalla Mecca, si diffuse colpendo svariate migliaia di persone, numerose delle quali morirono (15). Lo stesso Consiglio Provinciale, sempre pronto a interessarsi dei problemi relativi alla sua comunità, fece pubblicare una dettagliata relazione in merito. Anche le epidemie di tifo, di dissenteria, di vaiolo, che fortunatamente non

raggiunsero la virulenza di quelle di colera, erano abbastanza numerose e si ripetevano con ciclica frequenza. Notevole era già in quel periodo la mortalità per tubercolosi, e molto diffuso il tracoma, mentre invece, a differenza di numerose altre zone, quasi irrisoria la mortalità venerea (16). Vantaggio questo dovuto alla tranquillità dell'Isola, alla mancanza nei secoli successivi alla scoperta dell'America, di invasioni militari su larga scala, o di rilevanti concentramenti di truppe. Comunque la situazione sanitaria agli inizi del 1860, presentava un netto miglioramento. Infatti già dal 1857 erano state predisposte numerose condotte medico-chirurgiche, segnatamente in provincia di Cagliari, che cominciavano a dare i primi frutti.

Anche la condizione alimentare della popolazione non era così disastrosa, come si potrebbe a prima vista pensare, nonostante qualche carestia incidesse sensibilmente sulla produzione. Non si avevano per lo meno tra le classi più misere quelle situazioni di estremo disagio, tipiche dei secoli precedenti che talvolta erano giunte a incredibili eccessi, di cui si ha sentore attraverso alcuni pregoni viceregi emanati durante il governo spagnolo.

Anche se scarsa era la carne globalmente consumata, e cereali e legumi rappresentassero gli alimenti principali, in uno con i latticini per le zone montane, la situazione generale non era del tutto deficitaria. Bisogna naturalmente considerare a questo punto la facoltà di adattamento dei Sardi e dei popoli mediterranei in genere, che di natura parca, si erano sempre, diremo quasi per atavica necessità, dovuti adeguare a quel poco che la natura, mai troppo generosa per un motivo o per l'altro, poteva offrire loro (17). Comunque circa il 10% dei giovani soggetti alla visita di leva veniva riformata per malattia.

### **5) Comunicazioni**

La comunità dislocata nell'ambito della Provincia trovava una gran remora alle sue attività nella scarsità di vie di comunicazione. Già i Savoia, nel corso della loro dominazione avevano cercato di risolvere la questione, ma ogni iniziativa si era dimostrata sempre insufficiente per i bisogni generali. Una relazione ufficiale dell'anno 1870, a cura dell'Ing. De Vincenzi, comunicava che in tutta l'Isola esistevano solo 207 km. di strade, pari a ml. 8,6 per kmq.

In tale epoca in provincia di Cagliari soltanto 14 comuni ave-

vano la rete stradale completa, 12 incompleta e 232 non ne avevano affatto. Questo nonostante l'attivo interessamento dell'Amministrazione Provinciale di Cagliari. Ma era naturale che le strade non si potessero improvvisare senza un massiccio sforzo. Il governo, che a dire il vero, era considerato il promotore di tutti i beni e di tutti i mali, avrebbe dovuto possedere la bacchetta magica per risolvere anche questo inconveniente. Ma invece non concludeva molto, perché, troppo legato ad altri problemi su scala più vasta, effettuava solo interventi piuttosto modesti. I comuni non erano in grado, anche con l'ausilio della Provincia, di agire da soli, e quindi ben poco potevano fare.

Nella seduta del 3 settembre 1860 il Consiglio Provinciale affrontò la discussione, che poi si protrasse a lungo, sulle ferrovie, nuovo celere mezzo di comunicazione, che, almeno per le zone non eccessivamente accidentate, poteva contribuire ad aumentare i contatti e gli scambi. Naturalmente anche la creazione di questi tronchi ferroviari riponeva sul tappeto il problema delle strade vicine ai nodi di smistamento della ferrovia, in quanto era necessario collegare anche le zone e i centri non toccati.

Infatti fu nel lasso di tempo oggetto del nostro studio, che (il 4 gennaio 1863) fu promulgata la legge per dotare l'Isola di una rete ferroviaria. Quindi difficoltà enormi negli scambi e nei traffici, non solo tra luoghi situati in differenti circondari, ma spesso tra paesi relativamente vicini. La carenza di vie di comunicazioni rotabili, la mancanza di mezzi di trasporto incideva notevolmente nel quadro degli stessi scambi interni nell'ambito della Provincia. Non si aveva quindi il celere spostamento dei prodotti tra una zona di alta produttività ed un'altra che ne aveva urgente bisogno. La quantità dei beni commerciati era scarsa e lunghi e dispendiosi i trasporti, così che si aveva un forte aumento sul prezzo originario delle merci. E più piccoli ed isolati erano i centri abitati, più disagevole era il compito di chi commerciava: nei mesi piovosi varie strade diventavano impraticabili, e numerosi torrenti gonfi di pioggia, essendo privi di ponti agibili, facevano diventare addirittura problematica una proficua attività mercantile.

Si aggiungevano a questo i rischi dovuti al fenomeno del banditismo, che rendeva spesso aleatorio il recarsi da una zona all'altra e si avrà in pieno il senso dei disagi.

Anche le comunicazioni con la penisola non erano l'optimum, quantunque si riscontrasse in esse un continuo miglioramento. Il traffico marittimo della Provincia era prevalentemente accentrato nel porto di Cagliari, dove però si lamentava la deficienza di attrezzature navali, tant'è che non si poteva provvedere alle riparazioni dei bastimenti, che avessero avuto danni di una certa entità. Se prendiamo, ad esempio, il traffico del porto di Cagliari per gli anni 1864-65, avremo alcuni dati indicativi (19).

Nel 1864 tra arrivi e partenze, toccarono il porto 2.436 navi per 342.643 tonnellate, nel 1865 invece il movimento fu di 2.396 unità per 357.428 tonnellate. Ovviamente in questi numeri erano comprese anche le unità di piccolo cabotaggio, e quelle che facevano scalo a Cagliari per poi proseguire nella loro rotta senza imbarcarvi e sbarcarvi alcunché.

Le navi che effettivamente caricarono e imbarcarono merci e persone risultano invece da questo elenco:

navi arrivate con carico:

1864	a vela	642	per tonnellate	40.582
	a vapore	186	» »	60.709
1865	a vela	701	» »	50.660
	a vapore	220	» »	70.225

navi partite con carico:

1864	a vela	839	per tonnellate	78.063
	a vapore	212	» »	69.620
1865	a vela	798	» »	80.316
	a vapore	267	» »	81.677

Sempre in questi anni il capitale navi isolane era di 543, ma una sola di esse superava le 60 tonnellate.

L'esportazione, prevalentemente di prodotti agricoli, non era notevole come risulta dagli atti della Camera di Commercio, quantunque in eccedenza sulle importazioni.

Prevalentemente venivano importati farina, paste, manufatti e utensili; si esportavano grano duro, carbone di legna, mandorle, minerale.

Poste e telegrafi funzionavano abbastanza regolarmente.

## 6) Istruzione

Il livello dell'istruzione era spaventosamente basso. Nel 1861 la provincia di Cagliari aveva oltre il 90% di analfabeti sulla popolazione totale, che scese all'89% dieci anni dopo, condividendo con la Basilicata il triste primato fra tutte le regioni italiane.

Il 73% degli atti di matrimonio non venivano firmati, a dimo-

strazione che anche i gruppi di popolazione di età più giovane erano partecipi del generale stato di ignoranza. Nella stessa Cagliari la percentuale era superiore al 60%.

I comuni avrebbero dovuto badare alle attività educative, ma l'inerzia e la mancanza di fondi, non facevano affatto migliorare la situazione. La classe insegnante si trovava in condizioni disagiatissime e nei singoli comuni, talvolta, soggetta alle imposizioni di questo o di quel consigliere. Le stesse persone che presiedevano alle attività dei comuni all'interno, spesso non sapevano neanche firmare. Tant'è che basta sfogliare le superstiti carte degli archivi comunali per trovarvi numerose croci tra le firme dei consiglieri. Questo quantunque l'Intendente Generale, Conte, avesse auspicato sin dal 1856, che gli eletti sapessero leggere e scrivere, di guisa che potessero liberarsi dall'influsso di segretari e scrivani, che profittando della loro ignoranza, commettevano abusi d'ogni genere, e potessero comprendere da sé il portato delle leggi e delle delibere (20).

I locali erano spesso in camere luride, tetre, in quanto nei piccoli centri era quanto mai difficile trovarne in grado di essere adibiti ad aule scolastiche. Senza poi contare che numerosi alunni frequentavano solo saltuariamente, in quanto distratti dalle attività domestiche e agricole che svolgevano sin dalla più tenera età. Per l'istruzione secondaria esistevano 4 ginnasi uno per ogni capoluogo di circondario, frequentati da poco più di cento alunni ed un liceo (Cagliari). L'unica Università (quella di Cagliari) aveva un'ottantina di alunni e quasi trenta professori tra ordinari, straordinari e incaricati.

Anche le scuole tecniche, alcune delle quali dipendevano dal Ministero dell'Istruzione, altre da quello dell'Agricoltura, erano in genere poco frequentate e si notava in esse una mancanza di indirizzo comune. Ma la maggior lacuna era alla base.

Il gran numero degli analfabeti era la testimonianza più grave dello stato delle cose e soprattutto dell'ignoranza diffusa.

E questa portava nella sua scia pregiudizi, superstizioni in numero eccezionale, che impedivano molte iniziative e davano vita a delle particolari reazioni contro tutto quello che era novità e progresso.

In verità, tra l'inizio e la fine del nostro decennio vi fu un certo miglioramento, in virtù anche della fattive opere del Consiglio Provinciale di Cagliari che, con notevole sacrificio fi-



nanziario, cercò di agevolare la pubblica istruzione in tutti i modi possibili.

Basterà a questo proposito sfogliare i bilanci pertinenti a quegli anni per vedere in qual misura e di quale natura fossero i contributi stanziati: sussidi per comuni poveri, per l'istituzione di nuove scuole, per le società di insegnanti, per la creazione di borse di studio: una intera categoria di bilancio recava proprio la voce « spese d'istruzione ».

Ma l'opera era lunga e difficile, nonostante la buona volontà. Troppi elementi d'ogni genere erano d'ostacolo ed impedivano che si progredisse in modo valido e decisivo nell'opera intrapresa.

Gli stessi comuni intralciavano lo sforzo: qualcuno addirittura si rifiutava di iscrivere in bilancio le spese di istruzione, riservandosi di farlo quando le sue condizioni finanziarie fossero divenute più floride.

### **7) Delinquenza**

Un quadro d'ambiente non può essere completo se non si accenna anche alle violazioni delle leggi penali da parte dei componenti di un determinato agglomerato sociale.

Nel nostro caso siamo in presenza di particolari forme che non possono assolutamente essere ignorate. Infatti una piaga assai diffusa era il banditismo.

Sotto tale nome sono compresi tutta una serie di delitti contro le persone e le cose, da parte di gruppi e di singoli, che spesso vivevano alla macchia per sfuggire alle giuste punizioni.

In Sardegna il banditismo ha sempre rappresentato un elemento di estrema importanza, per chiunque abbia voluto indagare fenomeni connessi all'attività sociale ed umana dell'Isola. E su di esso sono state scritte e stampate pagine e pagine, che, travisando talvolta la vera natura delle cose, spesso non hanno saputo contribuire ad una valida soluzione del problema. Gli è che le cause di questo dannoso evento sociale, sono talvolta così complesse che è difficile scomporre nelle sue più semplici entità l'amara risultante. Ciò è dimostrato dal fatto che, ancora oggi, il banditismo sardo non è stato completamente debellato, nonostante la dovizia di mezzi impiegati e i passi da gigante compiuti in tutti i campi del vivere sociale.

Ovviamente anche in questo campo non può trascurarsi

l'apporto determinante della natura dei luoghi, che, come d'altronde per tutte le regioni montuose del Mediterraneo, in presenza di certi presupposti, facilita la creazione di gruppi o di singoli irregolari al di fuori della legge penale dominante.

Spesso, poi, la buona e la cattiva letteratura hanno vestito di tinte particolarmente suggestive fatti e persone che nella loro realtà erano ben lontani dall'assumere sì rilucenti contorni.

Ma in Sardegna tutto era stato esasperato dal fatto che troppe volte l'autorità costituita aveva sempre manifestamente abdicato, scoraggiata dalla sua impotenza, scendendo a compromessi debilitanti, di cui i guidatici (21) e le remissioni che s'incontrano innumerevoli in tanti secoli di storia sarda sono l'amara testimonianza. Si aggiunga a ciò la sfiducia generale dei sardi, che ancora oggi sussiste, e che avremo agio di mettere altre volte in evidenza, nei confronti delle autorità governative, perché spesso queste furono più strumento di oppressione fiscale, che equilibrato mezzo di amministrazione (22).

Nel periodo che ci interessa la provincia di Cagliari era strettamente partecipe del fenomeno, anche perché, non è da dimenticare, facevano parte della sua estensione territoriale, le turbolente zone del circondario di Lanusei, che, per la loro posizione, e la loro configurazione geografica, erano focolai al banditismo.

Questa situazione influiva notevolmente sulle condizioni agricole in quanto, per meglio tutelarsi, la popolazione tendeva ad agglomerarsi nei centri abitati, generalmente più protetti, lasciando in balia di se stessi vasti territori lontani dalle ville, in quanto la poca sicurezza non invitava certamente a coltivare campi lontani. Così siffatta paura lasciava inalterate le possibilità della delinquenza, che, proprio dall'avere pieno controllo su zone estese e spopolate, traeva ulteriore forza e incentivo.

Connesso poi al banditismo era il furto del bestiame e il suo danneggiamento: purtroppo su scala assai vasta. Di fronte a tale stato di cose l'autorità governativa, nonostante l'ausilio di vecchie istituzioni protettive create dal diritto sardo, era quasi del tutto impotente, permettendo così il continuo esplodere di vendette private che avevano straschichi dolorosi.

Ma esistevano altre forme quanto mai dannose per l'agricoltura: ad esempio il poco rispetto dei pastori per i terreni

coltivati, e, particolarmente l'attività degli incendiari, che distruggevano con la loro opera raccolti e distese boschive. Gli incendi nelle campagne furono combattuti con una gamma di disposizioni di legge d'ogni genere, ma senza apprezzabili risultati.

Essi però possiamo distinguerli in incendi a carattere doloso ed incendi a carattere colposo. Nel primo gruppo rientrano quelli appiccati al raccolto o al bosco di proprietà dell'avversario per una assurda concezione di giustizia vendicativa e quelli appiccati da pastori a zone alberate per poter usufruire di nuovi pascoli per il loro bestiame o da contadini per avere a disposizione nuovi terreni da semina.

Al secondo appartengono quelli causati dalla precoce distruzione di sterpaglie nei campi per approntarli alla semina, senza prendere le necessarie tutele.

Ma comunque i danni erano gravissimi. E le continue disposizioni non arrestavano il fenomeno che si ripeteva puntualmente ed inevitabilmente ad ogni estate. La documentazione per il nostro periodo è quanto mai scarsa: ma le frammentarie indicazioni delle superfici devastate dal fuoco sono sufficienti a dimostrare la gravità dei danni all'economia tutta della provincia (23).

Si aggiungano a ciò le normali violazioni alla legge, portate dalla convivenza umana e si vedrà come anche questo campo non fosse prodigo di lieti auspici.

Assai alta era la litigiosità. Le conciliature, spesso affidate a persone che a malapena sapevano firmare, erano oberate di lavoro. Altrettanto le preture, soprattutto rurali. Ovviamente gran parte delle liti traevano origine da contrasti di proprietà o di possesso: spesso le spese di giustizia non valevano il bene controverso!

Situazione pertanto gravosa, che gettava un'ulteriore ombra su tutta la vita associativa della Provincia (24).

### **8) Situazione fondiaria**

L'abolizione dei feudi e le leggi ad essa immediatamente successive avrebbero dovuto portare una serie di vantaggi non indifferenti all'economia agricola della Provincia, trasformandone la natura fondiaria (25). Invece sussistevano ancora troppi residui delle antiche strutture, che la legge con un sol tratto di

penna non era in grado di cancellare. Non si potevano infatti nel breve lasso di tempo di qualche decennio eliminare totalmente situazioni che avevano le loro profonde radici nei secoli passati, anche perché ciò contrastava con la mentalità conservatrice dei sardi. I diritti ademprivibili erano diffusissimi (26). In virtù di essi gli abitanti delle città e delle ville rurali potevano pascolare le loro greggi, tagliare legna, coltivare, sotto determinate condizioni, certe estensioni di terra. Non è chi non veda quale serie di gravose limitazioni al diritto di proprietà derivasse da ciò e quale remora ai miglioramenti fondiari essa fosse. Il Consiglio Provinciale di Cagliari, sempre vigile nell'indicare le soluzioni ai problemi più urgenti, discusse più volte, in numerose sedute, l'abolizione di questi diritti, cosa che avvenne con legge 23 aprile 1865. Naturalmente, e le proroghe e le commissioni create lo dimostrano, per lungo tempo ancora queste peculiari manifestazioni si conservarono tenacemente. Gli interessi contrastanti erano troppo forti e chi godeva di determinati privilegi non voleva esserne esautorato. Congiuravano poi contro la normalizzazione dell'ordinamento fondiario, elementi di vario genere, e, soprattutto, il frazionamento eccessivo della proprietà. Se, fortunatamente per un altro punto di vista, rarissimi erano i latifondi, numerosi individui, pur essendo proprietari di superfici di terreni abbastanza vaste che raggiungevano anche i 20 ettari, li possedevano suddivisi e frazionati in tanti piccoli appezzamenti, distanti, talvolta anche vari chilometri tra di loro, gravati di servitù di confine e di passaggio. Pensare che un proprietario potesse costruire in questi suoi appezzamenti di terreno una casa colonica era poi assurdo: le distanze e le differenze tra le singole zone non permettevano né l'unità di coltura, né il razionale concentramento del lavoro. L'avvocato Antioco Cadoni, a questo proposito, nel 1865, affermava: « A che servono le nostre fatiche, a che possono riuscire i nostri sforzi, se gli strumenti della produzione agricola, sono deboli, impotenti, se il fondamento principale della medesima, la terra, è viziato nella sua attitudine economica? E' mestieri incominciare dalla trasformazione economica della terra. Deve essere questo, secondo me, il primo atto del nostro rivolgimento economico ». E caldeggiava come unica valida soluzione l'espropriazione forzata per pubblica utilità, giustificando questo drastico provvedimento come assolutamente necessario, perché,

inoltre, sentito da tutti e che solo per inerzia, o timore non veniva affrontato.

Ma in sostanza nulla di concreto veniva effettuato in questo senso e la situazione si aggravava sempre più, perché colle successioni, spesso seguite da liti e contrasti, andava aumentando questo sminuzzamento della terra, a tutto detrimento dell'economia e dell'interesse dei singoli.

Se legislativamente si progrediva, nella realtà fosche nubi si addensavano sulla vita agricola della Provincia.

### **9) Catasto e imposte**

Le condizioni della proprietà fondiaria e quindi di tutta la struttura agricola erano inoltre particolarmente gravi per la pressione fiscale, quanto mai sproporzionata alle reali capacità contributive (27).

Con legge 15 aprile 1851 era stato istituito, per la Sardegna, il tributo fondiario, in sostituzione di tutte le varie prestazioni alle quali i suoi abitanti erano precedentemente tenuti. Pertanto si era resa necessaria la formazione di un catasto per poter avere un quadro preciso della situazione. Ma la sua realizzazione pratica, aveva portato a delle conseguenze addirittura aberranti. Infatti le operazioni di rilevamento e di stima, fatte per impellenti necessità legislative con precipitosa sveltezza, si dimostrarono sature di errori di misure, di intestazione, di stima. Errori non dovuti indubbiamente a mala fede degli individui preposti alla loro compilazione, ma piuttosto alle condizioni di tempo e di luogo in cui essi avevano svolto la loro attività. Frammenti di proprietà, privi di valore, venivano conglobati a fini fiscali, in un'unica superficie, senza tener conto delle difficoltà e della natura delle cose che impedivano un adeguato sfruttamento degli stessi.

Le operazioni erano fatte non geometricamente, ma a vista, tracciando linee e suddivisioni, senza misurazione alcuna e, addirittura, senza compiere verun sopralluogo, sulla semplice scorta delle errate indicazioni, in buona e mala fede, degli interessati. Ed era da aggiungersi a queste l'eccezionalità del tributo imposto sulle basi degli accertamenti: addirittura il 10% del reddito imponibile, alla pari cioè con le più ricche provincie del Regno: invano si chiese al Senato che fosse ri-

dotta al 6% come per altre zone. Per di più tale tributo richiesto, già di per se stesso troppo elevato, si calcolava sulla base di stime esagerate e non rispondenti alla realtà.

Da qui tutta una serie di ricorsi, che se talvolta venivano accolti, non portavano alcun miglioramento generale, perché la quantità concessa in diminuzione ad un soggetto, veniva applicata in aumento ad un'altro, in quanto, purtroppo si era stabilito, prima ancora di conoscere le possibilità dell'isola, quanto le si doveva imporre. La Sardegna doveva contribuire ai bisogni finanziari dello Stato con 1.311.400 lire, diventate 2.111.400 con le somme necessarie per retribuire il clero dopo l'abolizione delle decime ecclesiastiche. Successivamente con le decime di guerra tale somma saliva nel 1861 a L. 2.475.775; a L. 2.909.526, di cui però L. 438.282 erano cariche di natura provinciale e come tali andavano detratte, nel 1863.

Nel 1867, la somma era di L. 2.688.150 (oltre i carichi provinciali). Nel 1870 saliva ulteriormente, con le spese di riscossione, a L. 3.409.843,91.

Tra l'altro nel 1865 la legge in virtù della quale si separava l'imposta dei fabbricati da quella fondiaria, si era dimostrata oltremodo dannosa, particolarmente per l'agglomeramento degli abitanti nei villaggi per la mancanza di case coloniche. Venivano negate le esenzioni ai fabbricati adibiti ad azienda e si attribuivano redditi esorbitanti anche a case di paglia e di fango, che spesso erano abbandonate per non pagare le imposte.

Più della metà di tali somme era a carico degli individui che risiedevano nella provincia cagliaritana.

Le vendite di immobili al demanio non si contavano più: già nel 1861 nella sola Quartu S. Elena vi furono 21 aggiudicazioni, nel 1862 ben 67. Oltre la natura eccessiva del tributo, entrava qui in giuoco la rapacità degli esattori, i quali non si arrestavano di fronte a nessun ostacolo per portare a compimento la loro opera.

Nei discorsi del tempo, a dire il vero piuttosto enfatici e retorici, come voleva la moda dell'epoca, si giungeva ad affermare paradossalmente che, sulla linea di ritmo di quegli anni, tutto il territorio dell'Isola sarebbe diventato di proprietà demaniale, per tasse non pagate, in un breve giro d'anni.



**10) Capitali e credito (28)**

Un impiego oculato di capitali è il primo fondamento di una politica agricola fruttifera. Senza di essi avremo solamente una attività, primitiva, meschina, non di largo respiro che col trascorrere del tempo, andrà sempre più impoverendo le sue primiere risorse, fino ad un totale decadimento.

Nella provincia di Cagliari, dove più urgente era questo bisogno per le condizioni naturali spesso ingrate, invece, si riscontrava l'assoluta mancanza di questa linfa vitale. Le continue sottrazioni di ricchezza, vincolate di per sé ad un reddito insufficiente, avevano impedito nei secoli precedenti tutte le possibilità di risanamento della situazione. Dal canto loro le nuove, oppressive leggi finanziarie, altro non facevano che peggiorare una condizione, già insostenibile. La provincia non era più in grado di far fronte con le sue forze, sempre più deboli, ai suoi bisogni. Occorreva l'immissione di nuovi e forti capitali per sistemare convenientemente l'agricoltura. Ma il reperirli era quanto mai improbabile. Afflusso di capitali statali era assurdo sperarne, mentre i capitali privati non venivano di certo attirati dalle possibilità locali e dal fallimento di precedenti tentativi di impiego.

Il credito a carattere agrario si limitava all'attività, naturalmente ridotta, dei Monti, che prestavano agli agricoltori le sementi o il denaro necessario per le loro colture.

Ma la scarsità di disponibilità finanziarie rendeva questo aiuto del tutto insufficiente e aleatorio, così che rimaneva libero il campo agli usurai che, profittando delle annate sfavorevoli, si impadronivano di numerosi beni, perché gli obbligati erano nella materiale impossibilità di soddisfare i loro debiti, gravati da interessi notevolissimi.

Esisteva già dal 27 febbraio 1856 una succursale della Banca Nazionale, che aveva sì un notevole movimento di capitali, ma la cui funzione non poteva essere di particolare aiuto all'agricoltura. Tant'è che fervevano le discussioni anche nelle sedute del Consiglio Provinciale per la creazione di una Banca Agraria, con specifici compiti fondiari, mirante al restauro e al sostegno dell'economia.

Solo nel 1871 veniva istituita una Banca Agricola Sarda,

alla quale faceva seguito, due anni dopo il Credito Agricolo Industriale Sardo.

Nel nostro periodo veniva invece costituito solo un istituto che aveva lo scopo di agevolare il credito ai « commercianti, industriali, artisti »: il Banco di Cagliari, autorizzato con R.D. 11 aprile 1869, con capitale iniziale di L. 500.000, salito poi a 2.000.000. Preludio questo ad una fioritura di istituti di credito, che però non dettero contributi validi ed effettivi, e che subirono anzi duri colpi negli anni successivi scomparendo l'uno dopo l'altro (29).

Quindi nel decennio 1860-1870, nessuna possibilità di ausilio finanziario a largo respiro. L'esiguo ausilio dei Monti non poteva infatti essere considerato tale.

#### **11) Agricoltura e pastorizia**

Antico come l'uomo giunto ad un certo grado di civiltà, è il contrasto tra l'agricoltore e il pastore. La letteratura primitiva è dotatissima di immaginifici esempi che raffigurano sostanzialmente queste lotte. Una concezione differente di vita, di ambiente sociale separa nettamente i due contendenti uno dei quali lotta per conservare la piena, aperta libertà ai pascoli necessari ai suoi animali e l'altra per difendere i suoi terreni coltivati, che d'altra parte vuole estendere sempre di più.

Nel nostro caso questo contrasto atavico era particolarmente vivo in alcune zone della Provincia e specialmente nella parte settentrionale.

Oltre al naturale scarso rispetto del pastore per i seminati, si aggiungeva talvolta anche la cruda necessità della carenza dei pascoli, che li invogliava a far penetrare le greggi in zone coltivate, specie in quelle lontane dai centri abitati.

I danni causati dal bestiame si estendevano anche alle colture arboree, in quanto si solevano dare in pasto agli animali le fronde degli alberi che venivano dissennatamente tagliate e molte volte, specie se si trattava di capre, i teneri germogli dei boschi di recente disboscati. Inoltre sussistevano in numero eccessivo servitù d'ogni genere a favore del bestiame, che limitavano grandemente le possibilità di una sicura coltivazione. E quando le greggi della montagna scendevano alla pianura per svernarvi, i danni si estendevano a queste zone.

Sostanzialmente il quadro era quello che ben tracciava il

Salaris nella sua relazione, quando affermava « gli agricoltori non sono tranquilli; un fondato timore contende alla loro stanchezza delle fatiche del giorno il riposo della notte; e corrono ai campi, e là non di raro tocca loro impegnare delle lotte, dalle quali o rientrano percossi nelle loro case, o, vincitori della tracotanza dei pastori, lasciano nella desolazione la famiglia e precipitano nel fondo del carcere » (30).

Questo nonostante la sopravvivenza degli istituti baraccellari, che provvedono, o meglio cercavano di provvedere, alla tutela dell'interesse comune, con loro attività, che però spesso dava luogo a contrasti e a disagi tra le parti contrapposte, perché purtroppo, nelle loro file, si infiltravano, non sempre, fortunatamente, individui di non specchiata onestà (31).

Naturalmente tra le due forze in contrasto chi aveva il più delle volte la meglio era il pastore: lo aiutavano le possibilità di spostarsi notevolmente, lo spopolamento delle campagne e la conseguente mancanza di sorveglianza, l'abolizione dei vecchi istituti di diritto sardo di responsabilità collettiva in forza dei quali tutti i pastori di una determinata zona erano tenuti a risarcire in solido il danno ivi commesso anche se non si fosse scoperto l'autore.

Una economia agraria valida e saggiamente impostata non può fare in nessun modo a meno di una stretta collaborazione tra agricoltore e pastore. Le due attività se rigorosamente collegate, se produttive l'una in funzione dell'altra, si appoggiano a vicenda per completare le necessità della produzione. Ma in violento contrasto si danneggiavano a vicenda, poiché il vuoto incolmabile tra le due forme di vita creava dissidi insanabili, contro i quali i rimedi, per di più proposti da persone spesso incompetenti, nulla potevano.

## **12) Tecnica di coltivazione**

Le operazioni tecniche di coltura agricola si svolgevano seguendo le vetuste consuetudini. La meccanizzazione del lavoro era, dati i tempi, prematura. Ma mentre in altre regioni, più progredite e finanziariamente più dotate si cominciava ad usare, talvolta su scala notevole, il mezzo meccanico funzionalmente più valido, nella nostra provincia, questo era ancora un sogno utopistico. Anche l'aratro metallico, che era in grado di offrire una maggiore penetrazione nel terreno, sommo-

dolo completamente e più profondamente era quasi ignorato. Il vecchio aratro di legno trionfava e a nulla valevano le obiezioni e le proposte di numerose persone che prospettavano l'impiego di uno strumento più razionale. Da molte altre parti si obbiettava anzi che la poca quantità di terra, scarsamente profonda, non avrebbe ritratto alcun beneficio dall'adoperare un vomere metallico (32).

I trasporti agricoli erano limitati all'impiego di carri piuttosto rudimentali, trainati in prevalenza da bovi aggiogati per le corna, sistema usato anche nel normale lavoro dei campi. Un notevole contributo era dato dalle bestie da soma, quasi sempre modesti e tenaci asini, che si arrampicavano con il loro lento trotterellare per strade e sentieri quasi impraticabili.

Le difficoltà inerenti alla sistemazione dei terreni in zone disperate ed il loro frazionamento impediva una razionale rotazione delle colture, con dannose ripercussioni sulla quantità del prodotto.

L'acquisto di nuove varietà di sementi non era neanche considerato nella generalità dei casi e questo era dovuto oltre che all'assenza di fondi sufficienti, anche ai disinganni ai quali era andato incontro qualche volenteroso, cui erano state vendute delle sementi che non rispondevano alle previste caratteristiche.

La raccolta delle mandorle e delle ulive e delle altre frutta in genere era fatta con mezzi tutt'altro che razionali, col risultato che si danneggiavano o le piante o il prodotto a seconda dei casi. Una scientifica potatura era cosa rara: valevano generalmente i vecchi precetti consuetudinari, in virtù dei quali si eliminavano dalle piante solo vecchi rami rinsecchiti.

L'uso del concime, e dei fertilizzanti, di estrema necessità per la povertà delle terre che in breve giro di stagioni venivano svuotate della loro carica vitale, si limitava ad alcuni appezzamenti in vicinanza dei centri abitati. Anche in questo caso correva la mancanza del denaro necessario per l'acquisto, mentre il letame animale prodotto era sempre insufficiente, per l'assenza di stalle da dove si potesse raccoglierne una notevole quantità.

Infatti l'allevamento brado del bestiame portava a queste

conseguenze. Talvolta, nel periodo precedente la semina di ortaggi era corrente l'uso di far dormire nel campo qualche gregge per fertilizzare il terreno.

Il problema dell'irrigazione si faceva particolarmente sentire. Nelle zone che potevano essere irrigate, di solito vicine ai torrenti, nella stagione estiva la poca acqua veniva concessa mediante rigorosi turni disciplinati dai comuni: cosa del resto che anche oggi si ripete, dando luogo a litigi e contrasti, talvolta in misura notevole.

Lavori per lo scavo e apertura di fossi non se ne facevano, perché numerose erano le difficoltà insorgenti che non potevano essere facilmente vinte.

C'erano, fortunatamente, delle eccezioni al diffuso empirismo, ma su scala così ridotta, che ben poco incidevano sulla situazione generale (33).

Mancavano poi i tecnici qualificati. Le poche scuole a carattere agrario non erano in grado di fornire il necessario contributo: d'altro canto le prospettive in tal campo non erano tali da attirare valenti individui che, sulla scorta delle nuove concezioni scientifiche in materia, apportassero il frutto della loro esperienza e della loro preparazione (34).

Infine i proprietari che non coltivavano direttamente la loro terra, la concedevano secondo rapporti societari di durata limitata che non costituivano incentivo al suo miglioramento (35).

### **13) Eventi dannosi**

La produzione agricola era altresì insidiata da altri nemici, che le arrecavano estremo nocimento e contro i quali ben pochi mezzi di difesa esistevano.

La ruggine del grano era diffusa in maniera notevole: i rimedi efficaci non erano neanche presi in considerazione per il loro costo troppo elevato.

L'oidio aveva causato dal canto suo notevoli depauperamenti al patrimonio viticolo: a testimonianza di questo fatto basterebbe vedere le somme stanziare dal Consiglio Provinciale di Cagliari, per rimborsare i proprietari delle somme spese per l'acquisto di zolfo. La provincia acquistava direttamente dello zolfo per poi distribuirlo. Nel 1862 ne acquistò dalla Si-

cilia prima 300 e successivamente altri 100 quintali a L. 20,50 e nel 1863, 500 quintali.

I parassiti animali e vegetali potevano compiere quasi indisturbati la loro attività, favoriti dalle condizioni di indigenza e soprattutto di ignoranza della maggior parte della popolazione agricola.

La mancanza di documenti precisi impedisce la rilevazione su scala esatta dell'incidenza di queste malattie delle coltivazioni, ma le continue discussioni insorgenti a questo proposito sono un indice abbastanza valido.

Gli animali selvatici, ancora in grande numero, in certe zone erano di gran danno, completando così l'opera delle greggi e delle mandrie allo stato brado.

Ma un evento eccezionale si aggiungeva alle normali avversità contro le quali si dibatteva l'agricoltura.

Nel 1864 e negli anni seguenti funestarono i raccolti e le campagne grandi invasioni di cavallette. Il fenomeno non era nuovo per la provincia. Sfogliando nelle vecchie cronache è facile notare la ciclica frequenza di quest'altra disgrazia. L'ultima volta che si era manifestata era stato negli anni 1840-1842-1843, quando l'immane forza vorace aveva rovesciato le sue nutrite legioni sulle colture, vanamente combattute dal concorde sforzo di autorità e privati cittadini. La nuova invasione si presentava quanto mai terribile, proseguendo nelle implacabili distruzioni di tutto ciò che incontravano nel loro percorso. Il più colpito era il circondario di Oristano: gran parte dei suoi comuni subiva infatti la rovina delle vigne, delle piantagioni estive e delle stoppie.

Il caso limite si aveva a Pabillonis dove il bestiame, privato di tutti i suoi pascoli, era costretto a spostarsi in altre zone meno colpite per poter sopravvivere alla meno peggio.

Fin dal 9 agosto del 1864, il Prefetto della Provincia, comm. Elena si era rivolto con una circolare a tutti i sindaci e i parroci dei comuni, invitandoli, in previsione del disastro, a provvedere in merito con tutti i mezzi possibili. Infatti una tempestiva azione preventiva avrebbe limitato di molto l'entità del danno. Ma l'invito prefettizio era caduto nel vuoto e così il flagello si ingigantì, diffondendosi da un comune all'altro, e costringendo a spese ingenti, e purtroppo ormai inutili.



Ancora una volta l'inerzia e l'ignoranza giocavano un ruolo importante. Nonostante le voci di persone d'elevato ingegno e di buon senso si continuava a riguardare questi fenomeni come opera della mano divina, senza pensare quindi di opporvisi con decisione. Vanamente il Consiglio Provinciale cercava di intervenire, vanamente si dettavano istruzioni per eliminare le uova, le larve, gli insetti adulti.

Infatti gli organi dell'Amministrazione Provinciale dettero il più sentito impulso di lotta. Stanziarono all'uopo notevoli somme, e discussero numerose provvide disposizioni. Tra l'altro, si arruolarono per la lotta i condannati al domicilio coatto, si proibì la caccia ai volatili selvatici che potevano contribuire alla eliminazione delle cavallette.

Questa invasione fu tra le cause non ultime della tremenda carestia del 1867, che diede l'ultimo colpo alla vacillante situazione economica, portando a una diminuzione impressionante della produttività nella provincia.

E il fenomeno purtroppo si ripeté ancora (36).

L'altra causa era la siccità, che, manifestatasi con particolare intensità, dava il colpo di grazia alle colture.

Giuste appaiono pertanto le parole scritte a questo proposito da Giovanni Dettori Solinas (37) « alla noncuranza dell'uomo si univa l'attività funesta della natura, a rapirci i miseri avanzi del nostro sudato travaglio e ribadirci la miseria ormai connaturalizzata con noi, perché cielo e terra si alleavano a crearla ».

Parole alle quali sarebbe superfluo aggiungere qualcosa.

#### **14) Patrimonio zootecnico**

I tentativi pratici, pubblici e privati, per migliorare l'agricoltura nella Provincia non mancavano, e numerose erano state d'altro canto le precedenti iniziative, anche se quasi sempre insoddisfacenti i risultati (38).

Nel nostro periodo esse continuavano, spesso però limitate ed arretrate dall'ambiente sfavorevole. Sulla carta comunque si iniziava lo studio dei problemi di fondo. Avevano avuto vita il Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, che su scala nazionale doveva appunto sovrintendere alla vita economica dello Stato e la Camera di Commercio ed Arti di Ca-

gliari che doveva curare lo sviluppo agrario ed industriale della provincia.

Il primo, sorto nel 1860, per poter inquadrare e dare una certa unità d'azione agli impulsi economici di differente natura, che costituivano il nuovo regno, nell'aspettativa della popolazione della provincia, avrebbe dovuto costituire il toccasana per tutti i mali dell'agricoltura. Ma, come si è già accennato, siffatte rosee supposizioni si dimostrarono infondate perché la circolare n. 2 del nuovo Ministero in data 26.7.1860 dichiarava esplicitamente che era necessario: « ... combattere un grave e pernicioso errore quale sarebbe quello di credere che questo ministero debba promuovere il miglioramento in aiuti... Doversi promuovere l'incremento agricolo solo mediante libertà ».

Pertanto solo attività legislativa, inchieste, controlli, progetti di migliorare gli istituti agrari.

La seconda, nata in virtù della legge 6.7.1862 e del R.D. 31.8.1862 aveva la sua prima concreta manifestazione in Cagliari l'11 gennaio 1863. Ma anche da questa parte, fondi per bisogni urgenti non ne potevano venire. Comunque si iniziava, proprio per sua virtù, una indagine statistica sulla produttività della provincia, sui problemi economici più urgenti, cercando altresì di promuovere mostre ed esposizioni per far conoscere nuovi prodotti e costituire comunque, un incentivo a sempre progredire (39).

A sua cura si iniziava tutta una serie statistica completa a partire dal 1863, dei dati concernenti la produzione e il commercio della provincia. Iniziativa lodevole e necessaria in quanto l'arida forza dei numeri era in grado di far valutare col suo crudo linguaggio la peculiarità della situazione. A questo proposito, è però opportuno rilevare che soprattutto per le prime compilazioni i dati sono inferiori al reale, in quanto, specie nell'interno il lavoro di rilevazione veniva ostacolato in ogni modo poiché era opinione corrente che fosse preludio ad ulteriori inasprimenti fiscali. Numerosi comuni inviarono dati e cifre chiaramente incompleti.

Nel 1866 sorgeva anche il Comizio Agrario in Sardegna che aveva a sua disposizione un giornale, l'Associazione, che si prefiggeva questi compiti, elencati nel discorso inaugurale tenuto dall'avvocato Giuseppe Fulgheri: « In seno ad essi si di-

scute intorno agli ostacoli di qualunque sorta che inceppano lo sviluppo o impediscono l'avanzamento dell'agricoltura e si invocano i rimedi più acconci onde rimuoverli. Si discute pure intorno ai prodotti che possono essere più o meno appropriati al clima e al suolo, intorno ai metodi di coltivazione e di manipolazione: si facilita l'introduzione di macchine nuove e perfezionate; si provocano esposizioni di prodotti agrari, e si impartiscono premi onde vien meglio incoraggiare i produttori » (40).

Il consiglio di amministrazione era formato in questo modo: Presidente: Antonio Roberti; Vice Presidente: Conte Federico Mossa; Cassiere: Cav. Serafino Naytana; Consiglieri: Avv.to Giuseppe Fulgheri, Avv.to Luigi Rossi Doria, Avv.to Antonio Satta Musio, Prof. Patrizio Gennari, Conte Jacopo Zorzi, Cav. Raimondo De Arcais; Segretario: Avv.to Antonio Cadoni.

Individui altamente qualificati nell'ambito della vita della provincia dove ricoprivano anche cariche amministrative di eccezionale importanza che, a nostro sommo avviso, però non ci sembra fossero in grado, salvo qualche eccezione, di affrontare i problemi di fondo, per la mancanza di precise conoscenze tecniche. Successivamente sorsero i comizi agrari di Oristano e Iglesias. Tutti furono eretti in enti morali nel 1868.

Abbiamo già visto come il Consiglio Provinciale si sforzasse e col prospettare problemi e soluzioni, e col dare il proprio tangibile contributo, per migliorare la vita agricola della sua provincia. L'accusa di immobilismo e di inerzia rivoltagli da parte di certa stampa dell'epoca in vena polemica, non ci sembra giustificata (41).

Troppo deboli erano le forze a sua disposizione perché si ottenesse un miglioramento concreto. E gli eventi del periodo non ne facilitavano il compito. D'altra parte molte benefiche iniziative non davano seguito alle promesse, per una ragione o per l'altra (42).

La Prefettura si interessava ai bisogni economici della Provincia, ma prevalentemente in funzione politica. Molti dei suoi funzionari riguardavano poi la loro permanenza nell'isola, come una breve parentesi, con conseguente inerzia e disinteresse, nonostante che a loro capo vi fossero prefetti di alto senso di responsabilità, pronti a partecipare alla vita della provincia.

I deputati sardi al parlamento, prendendo spunto da fatti determinanti, sollecitavano inchieste e provvedimenti (43).

Gli è che era un momento troppo sfavorevole: già di per sé insufficienti a fronteggiare i problemi d'una unità, sorta senza una solida base storica, i governi italiani non erano in grado di disperdere energie verso un'isola, generalmente considerata di secondaria importanza.

Una commissione fu nominata, dopo i precedenti tentativi, nel 1867 di cui fu eletto presidente il Depretis, ma non fu mai presentata una relazione sui lavori. Furono solo stampati alcuni opuscoli, che davano suggerimenti e proponevano soluzioni (44).

Le iniziative private nel nostro decennio erano relativamente rare in campo agricolo. Alcune stagioni sfortunate, i già citati eventi dannosi, i cattivi precedenti (45) distoglievano poi dal tentare perigliose avventure economiche.

Fu tentata su larga scala la coltivazione del cotone, ma i risultati furono fallimentari, per un corcoso di circostanze sfavorevoli (46).

(continua)

Giovanni Todde  
Università di Cagliari

## NOTE

(1) Per l'amplissima bibliografia esistente cfr. preliminarmente CIASCA R., « *Bibliografia Sarda* », in 5 volumi - Roma 1934 e i *Repertori di Bibliografia Sarda* contenuti nel *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, Cagliari, 1956 e segg. Indispensabili altresì il lavoro di BOSCOLO A. e DEL PIANO L., *Orientamenti Bibliografici per una storia economica e sociale della Sardegna nell'età moderna*, in *Ichnusa*, n. 16, 1956 (ripubblicato poi in « *Antologia storica della questione sarda* » a cura di DEL PIANO L. con prefazione di BULFERETTI L., Padova 1959); la rassegna bibliografica conclusiva di BOSCOLO A., BULFERETTI L. e DEL PIANO L. in *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di rinascita*, Padova 1962; e l'esauriente quadro di BOSCOLO A., *Recenti studi e ricerche sulla storia moderna della Sardegna*, Sassari 1965.

Tra gli scritti successivi al 1965 segnaliamo quelli contenuti in *Fra il passato e l'avvenire*, Saggi storici dell'agricoltura Sarda, Padova 1965, e la collana di — *Testi e Documenti per la Storia della questione Sarda* — che, sviluppando su scala più ampia quanto già iniziato nella citata *Antologia storica della questione sarda*, mira « a riportare alla conoscenza di un più vasto strato di persone i testi fondamentali della questione sarda..... ». Sono già usciti per i tipi della Casa Editrice FOSSATARO, Cagliari, i seguenti volumi:

— BULFERETTI L., *Il riformismo Settecentesco in Sardegna*, Cagliari 1966;  
— BULFERETTI L., *Riformismo della Sardegna*, Cagliari 1966 (ripubblica l'omonima opera del Gemelli);

— SOLE C., *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Cagliari 1967;

— BOSCOLO A., *Il Feudalesimo in Sardegna*, Cagliari 1968.

(2) Le fonti documentarie per questo studio sono piuttosto modeste. Infatti la documentazione essenziale proveniente dai comuni rurali della provincia è andata quasi completamente dispersa, né sono disponibili i carteggi esistenti in alcuni archivi privati che potrebbero dare un notevole contributo.

Nel corso del nostro lavoro abbiamo consultato, reperendovi interessanti notizie:

#### ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI - PREFETTURA - I Versamento

Pacco n. 161 (Agricoltura in genere)	1860-1866
» » 169 (Esposizioni)	1852-1863
» » 170 (Esposizioni)	1861-1863
» » 171 (Agricoltura in genere)	1851-1868
» » 191 (Censimento e statistiche)	1862-1869
» » 192 (Censimento e statistiche)	1863-1866
» » 193 (Censimento e statistiche)	1850-1868
» » 200 (Sanità Pubblica)	1853-1866
» » 233 (Amministrazione Provinciale)	1860-1864

#### ARCHIVIO DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CAGLIARI

Deliberazioni della Deputazione Provinciale 1860-1870.

Tra le fonti a stampa:

Atti del Consiglio Provinciale di Cagliari 1860-1870.

#### CAMERA DI COMMERCIO DI CAGLIARI

Relazioni sopra la statistica e l'andamento del commercio e dell'industria etc. Anni 1863 e seguenti.

La bibliografia è, come già detto, assai doviziosa. La letteratura dell'epoca è numerosa, ma in preda ad accesi spunti polemici che, molto spesso, travisano la realtà. E' infatti difficile discernere tra l'imperante retorica gli elementi validi da quelli frutto di costruzioni dialettiche.

Molte persone pur preparate e d'ingegno affrontavano i problemi con vaghe nozioni tecniche lasciandosi guidare più dall'amore della bella frase, spesso ispirata da luoghi comuni, che dalla realtà delle cose.

Volta per volta, daremo comunque quella che riteniamo la bibliografia essenziale per i singoli problemi.

(3) LODDO CANEPA F., *Inventario della R. Segreteria di Stato e Guerra del Regno di Sardegna*, Roma 1934, pag. 213. Sul riformismo in genere, con accurate notizie bibliografiche, cfr. BULFERETTI L., *Il Riformismo Settecentesco in Sardegna* cit. e particolarmente, la lucida introduzione.

Per il riformismo agricolo cfr. BULFERETTI L., *Le Riforme Agricole nel periodo Sabaudo*, in *Fra il Passato e l'Avvenire*, cit. pag. 316 e segg.

(4) Sui monti di soccorso cfr. DEL PIANO L., *I Monti di Soccorso in Sardegna*, in *Fra il Passato e l'Avvenire* cit. pag. 386 e segg. e gli aggiornati orientamenti bibliografici in esso contenuti.

(5) Su questo problema e su quelli ad esso strettamente connessi cfr. SOLE C., *Carlo Felice e il Problema della Terra* cit.

(6) Tra le considerazioni dei pubblicisti dell'epoca vedi tra gli altri BAUDI DI VESME C., *Considerazioni Politiche e Economiche sulla Sardegna*, Torino, 1848; MAGNETTI G., *Pensieri intorno ai difetti dell'agricoltura e ai mezzi di migliorarli in Sardegna*, Torino, 1848; PES P., *Sulle condizioni Agrarie antiche e odierne in Sardegna*, Cagliari, 1848; SIOTTO PINTOR G., *Sulle condizioni dell'Isola di Sardegna*, Torino, 1848.

(7) Cfr. in merito il quadro tracciato da MIRA G., in *Lineamenti di Storia Economica della Sardegna dal periodo Sabaudo alla fine dell'ottocento*, in *Sviluppo Economico e tecnica della Pianificazione*, Milano, 1963; BALDACCIO O., *Al-*

cune considerazioni geografiche sulla Storia della Sardegna, in *Studi Storici in Onore di LODDO CANEPA F.*, Firenze, 1959; BULFERETTI L., *Il Riformismo Settecentesco*, cit. pag. 1 e seg.; ALIVIA G., *Fattori Naturali e Storici nell'Economia della Sardegna*, Atti del XII Congresso Geografico Italiano, Cagliari, 1935.

(8) Sui problemi tipici delle isole mediterranee cfr. BRAUDEL F., *Civiltà ed Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953. Vol. I, passim.

(9) Cfr., *I caratteri economici della Provincia di Cagliari*, estratto da *Sintesi Economica*, Cagliari, 1956.

(10) *Relazione intorno all'Agricoltura in Italia*, Roma, 1876, Vol. II, pag. 213.

(11) Sulla malaria cfr. BROZZU G., *La Sardegna*, in *Atti del Congresso Internazionale di studio per le aree arretrate*, Milano, 1954. ALIVIA G., *Fattori etc.* cit. pag. 15. Per un quadro d'insieme cfr. PINNA G., *La Pubblica Sanità in Sardegna dalle sue origini fino al 1850*, Cagliari, Sassari 1898.

(12) MASSA E., MASNATA G., *Memoria sulle intemperie di Sardegna presentata al Governatore della Provincia di Cagliari*, Cagliari, 1860.

(13) I tentativi per operare bonifiche trovavano inoltre, a torto o a ragione, contrasti e resistenze tra gli abitanti delle zone da bonificare. Basti ad esempio ricordare quanto accadde al Marchese d'Arcais che, volendo bonificare la palude del Sinis, dovette sostenere una lunga causa con gli abitanti di Riola i quali affermavano che la bonifica li avrebbe privati di quattro sorgenti d'acqua che erano loro indispensabili per abbeverare il bestiame che pascolava in quel salto. (Cfr. Archivio Stato - Cagliari - Reale Udienza - Cause Civili cart. 925).

(14) Cfr. ZUCCHINI M., *Bonifiche in provincia di Cagliari nel sec. XIX*, Roma, 1935.

(15) FALCONI C., *Il colera asiatico che dominò in vari Comuni*, Cagliari, 1968

(16) A Cagliari solo nel 1852 era stato istituito un sifilicomio. Prima solo 2 donne affette da tale morbo potevano essere ricoverate nel locale ospedale. Il sifilicomio, che disponeva di 16 letti, si mostrò di grande utilità, tant'è che il numero delle persone infette divenne scarsissimo in un breve volger di tempo. Cfr. MASNATA G., *Sul servizio sanitario per le prostitute stabilito in Cagliari nel dicembre del 1852*, Cagliari, Timon, 1853.

(17) Sull'alimentazione, oltre alle notizie di PINNA G., op. cit. e di quelle di numerosi viaggiatori che percorrevano l'Isola, cfr. ASQUER F., *Le condizioni economiche e sociali di una zona rurale della provincia di Cagliari*, in *Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari*, Cagliari 1909, Anno I, pag. 287 e seg.

Questa monografia è una accurata indagine sulla vita di un'area agricola vicino a Cagliari e comprendente i centri di Quartu S. Elena, Quartucciu, Pirri, Monserrato, Selargius, Elmas e Sestu. Cfr. anche la recensione fatta da PINNA M. in « *Archivio Storico Sardo* », Vol. V, fasc. 1-2, 1909, pag. 166 e segg.

(18) Per le comunicazioni in genere cfr. BOSCOLO - BULFERETTI - DEL PIANO op. cit. pag. 222 e seguenti e, LEI SPANO G. M., *La questione Sarda*, Torino, 1922, pag. 48 e segg. Per le ferrovie più dettagliatamente DEL PIANO L., *La Sardegna nell'età contemporanea*, Sassari 1964, pag. 47 e segg. Un interessante quadro della situazione generale delle strade e della loro natura immediatamente prima del periodo da noi studiato si ricava dalle Tavole poliometriche delle distanze dell'Itinerario generale della Sardegna compilato d'ordine del Ministero delle Finanze per cura della Direzione del censimento Prediale a Cagliari, Timon, 1865.

(19) Gran parte delle notizie che seguono immediatamente sono in SCARBELLI L., *Notizie di Statistica Agraria per la Sardegna*, Estratto dal *Giornale dell'Agricoltura*, Anno V, Vol. IX, Torino, 1868.

(20) CONTE A., *Perlustrazione della Provincia di Cagliari nel 1857*, Cagliari, 1857.

(21) Il Guidatico (guiatge in catalano) era un salvacondotto che l'autorità regia concedeva ai rei di determinati reati, purché svolgessero delle determinate attività. Ad esempio nel primo periodo della dominazione aragonese in Sardegna numerosissimi guidatici furono concessi a coloro che si arruolavano negli eserciti regi o che andavano a popolare determinate zone. La pratica continuò amplissima, sia pure con differenti finalità, anche nei secoli successivi, sino a tutto il XVIII secolo.



(22) Vastissima è la bibliografia sul tema. Per avere un panorama per i periodi precedenti e successivi a quello studiato cfr. LEI SPANO G. M., op. cit. pag. 62 e segg.; DEL PIANO L., *Storia Contemporanea*, cit. pag. 83 e segg.; PAIS SERRA F., *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna promossa con decreto ministeriale del 12 dicembre 1894*, Cagliari, 1895; NICEFORO A., *La delinquenza in Sardegna*, Palermo, 1897.

(23) Cfr. LEI SPANO G. M., Op. cit. pag. 226; ZUCCHINI M., *La legislazione sugli incendi dei boschi in Sardegna*, Estratto dagli *Atti del Congresso nazionale del sughero*, Sassari 1934. Sassari 1935.

(24) Cfr. ALBERTAZZI G., *Sulla Amministrazione della giustizia in Sardegna nel 1869*, Cagliari, 1870. Resoconto letto nell'assemblea generale della Corte d'Appello di Cagliari il 31-1-1870.

(25) Sui feudi cfr. BOSCOLO A., *Il Feudalismo in Sardegna*, cit., dove si reperisce anche gran parte della letteratura essenziale.

(26) Cfr. LODDO CANEPA F., *Dizionario Archivistico per la Sardegna*, in *Archivio Storico Sardo* XVI, 1926, voce «Adempivio». DEL PIANO L., *La Sardegna contemporanea*, cit., pag. 37 e segg.

(27) Cfr. LODDO CANEPA F., *Dizionario Archivistico*, cit. voce «catasto». BOSCOLO, BULFERETTI, DEL PIANO, op. cit. pag. 161 e segg.

(28) Cfr. sulla situazione del credito: DETTORI G., *Agricoltura e Credito in Sardegna*, in *Studi Economico-giuridici dell'Università di Cagliari*, Anno II, 1910, pag. 211 e segg.; ALIVIA G., *Il credito e i suoi Istituti in Sardegna*, in *Studi Saresani* serie II, Vol. IX, IV fascicolo, Sassari 1931; BOSCOLO, BULFERETTI, DEL PIANO op. cit. pag. 189 e segg.

Su un progetto di Istituto di Credito, AYMERICH, *Stato della Sardegna e suoi bisogni specialmente riguardo alla proprietà e all'agricoltura*, Cagliari, 1869, appendice proposta per l'istituzione di una Banca Agraria.

(29) Sulle vicende di queste Banche cfr. DEL PIANO L., *La Sardegna nell'età contemporanea*, cit. pag. 59 e segg.

Ecco comunque il quadro della situazione bancaria nell'Isola (ALIVIA G., *Il credito*, cit. pag. 262):

- 1844 Cassa di Risparmio di Cagliari
- 1845 Cassa di Risparmio di Alghero
- 1869 Banco di Cagliari
- 1871 Banca Agricola Sarda
- 1871 Credito Fondiario presso la Cassa di Risparmio di Cagliari
- 1871 Banco di Sassari
- 1872 Banca Agricola Industriale Arborense
- 1873 Banca Commerciale Sarda
- 1873 Credito Agricolo Industriale Sardo
- 1873 Banca Commissionaria di Sassari
- 1877 Banca agricola di Gallura
- 1883 Cassa di Risparmio di Sassari.

Tutti questi Istituti caddero nel 1887, eccezion fatta per la Cassa di Risparmio di Sassari che durò sino al 1891.

(30) SALARIS F., *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIV, Fasc. I, Roma, 1855, pagg. 143-156, cfr. in SOLE C., Carlo Felice etc. cit., MUSCAS E., *Memoria sulla dissensione tra agricoltori e pastori*.

(31) Cfr. ANGIOI N., *Il Barracellato in Sardegna*, in *Studi Economici e giuridici dell'Università di Cagliari*. Manca ancora un razionale studio sul funzionamento del Barracellato in Sardegna nei sec. XVIII e XIX, da effettuarsi attraverso lo spoglio di un gran numero di unità archivistiche sull'oggetto esistenti nell'Archivio di Stato di Cagliari nei fondi Segreteria di Stato e Guerra e Intendenza Generale.

(32) Cfr. a questo proposito TODDE G., *Un tentativo di coltivazione del Cotone nella vecchia provincia di Cagliari*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, Sett. 1967, n. 3, nota 24.

Gli amministratori della provincia tentavano dal canto loro ogni possibile iniziativa perché si diffondessero tra gli agricoltori gli strumenti meccanici.

Ad esempio nel 1865 acquistarono da tal Gauthier ventilatori per granaglie spendendo 1290 lire (oltre a L. 186,50 per il trasporto) da distribuire ai sei comuni di Selargius, Oristano, Samassi, Guasila, Santadi e Muravera con delle persone « intelligenti per spiegarne il meccanismo ».

(33) Cfr. ad esempio il lavoro di MANCA DELL'ARCA A., *Agricoltura di Sardegna*, Napoli 1780 (parte è ripubblicata da SOLE C. in *Carlo Felice* cit.) che come ben dice BULFERETTI L. in *Le riforme Agricole in Sardegna nel periodo Sabaudo*, in *Fra il Passato e l'Avvenire*, cit. pag. 335, « più attenta considerazione meriterebbe....., ma in una storia della tecnica agraria ».

Sui metodi di coltivazione granaria cfr. SOLE C., *Agricoltura Sarda e Commercio dei suoi prodotti in Fra il Passato e l'Avvenire* cit. e il *Ragionamento di seminare il grano a berenili e a bedustu*, di COSSU F., ripubblicato sempre da SOLE C. in *Carlo Felice* cit.

(34) Non mancavano però esperti coltivatori: degni tra questi i Manca di Villahermosa che nelle loro proprietà vicino a Cagliari erano aggiornatissimi nelle novità tecniche.

(35) Per i contratti agrari cfr. il sempre valido DI TUCCI R., *Linee Storiche del Contratto Agrario in Sardegna*, e DETTORI G., *Agricoltura* cit. passim.

(36) Nel 1872 infatti la lotta contro le cavallette riprese ancora e a questo proposito un capitano a riposo, MESSEDAGLIA G. presentava ai Consigli Provinciali di Sassari e di Cagliari (ma quello di Sassari non lo accettò), un progetto per la distruzione delle cavallette, sulla falsariga di quello da lui presentato al Consiglio Comunale di Iglesias nel 1868, respinto per mancanza di fondi. Mezzo di lotta dovevano essere i polli d'India, usati in numero di dodicimila inizialmente.

Nel 1875 a risultato ottenuto avrebbero dovuto essergli pagati 20 centesimi per ogni abitante della zona disinfestata. Cfr. MESSEDAGLIA G., *Sulla distruzione delle cavallette in Sardegna*, Cagliari, 1873.

(37) DETTORI SOLINAS G., *Le condizioni economico-agricole della Sardegna*, Cagliari, 1873, pag. 32. Il suddetto lavoro contiene un preciso panorama della situazione generale ed avanza validi suggerimenti per migliorarla.

(38) Ricordiamo ad esempio la Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, che però fu lasciata in balia di sé stessa e con scarsi sussidi (cfr. PINTOR M., *La Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, Cagliari 1952 e BOSCOLO, BULFERETTI, DEL PIANO, *Lineamenti* cit. pag. 104 e segg.) e lo Stabilimento Vittorio Emanuele di Sanluri, che versava in cattive acque, nonostante la buona volontà e il razionale impiego dei mezzi; nel 1856 ebbe un incasso di 5064,36 lire contro 5023,15 di spese, ma era stato costretto a vendere 11 gioghi di buoi necessari per il lavoro dei suoi campi.

(39) Infatti alcuni espositori della provincia parteciparono all'esposizione di Londra con vari prodotti che andavano dal miele, al vino, alle ghiande (alcuni produttori di vino furono premiati con una medaglia).

Nel 1870 si iniziarono le attività per l'Esposizione Sarda del 1871, che doveva ottenere, salvo che per i cereali, un lusinghiero successo.

Cfr. *Atti del Comitato Direttivo dell'Esposizione Sarda*, Cagliari, 1871.

(40) Cfr. L'Associazione, *Giornale promotore di Comizi*, Diretto dall'avv.to FULGHERI G., Cagliari, 1866.

(41) Sulle polemiche dell'epoca e per gli ampi riferimenti bibliografici cfr. LODDO CANEPA F., *La Sardegna dal 1831 al 1870*, Corso Universitario — O.R.U.C. — Cagliari, 1956-67.

(42) Nel 1869 fu costituita in Firenze la Società di Colonizzazione della Sardegna, con un capitale di L. 100.000. Oltre all'avv.to SULIOTTI G. ne facevano parte il Marchese PES di Villamarina, il SOTTO PINTOR, il BAUDI DI VESME, il Marchese BOYL, il Senatore MUSIO. Essa auspicava la creazione di libere colonie sul tipo di quelle sorte in Francia, Germania e Svezia e poneva gli sguardi sulla fertile zona della vallata del Coghinis, in provincia di Sassari.

(43) Sulle inchieste parlamentari cfr. DEL PIANO L., *La Sardegna nell'età contemporanea*, cit. pag. 34 e segg.

(44) Tra di essi segnaliamo:

1) AYMERICH I., *Stato della Sardegna e suoi bisogni*, cit., tracciava un qua-

dro della situazione mettendo in evidenza l'isolamento, la divisione della proprietà, le lacune dell'ordinamento giudiziario e quelle del sistema barracellare, i difetti del catasto, e proponeva tra l'altro vari miglioramenti in tema di ferrovie e comunicazioni e l'istituzione di una banca Agraria.

2) *COMITATO POPOLARE DI CAGLIARI, Sulle condizioni della Sardegna. Osservazioni e proposte alla Commissione Parlamentare d'inchiesta*, Cagliari, 1869.

Vi si prospettava la necessità dell'unione delle terre, della creazione di istituti di Credito Agricolo per la Sardegna, della Conversione del Patrimonio dei Comuni.

Vi sono elencati tutti i componenti del Comitato, di cui era presidente AYMERICH I., Marchese di Laconi. In conclusione era stato formulato un questionario per i sindaci che avrebbero dovuto dare risposta sui vari problemi prospettati.

3) *Il Consiglio Provinciale di Cagliari alla Onorevole Commissione d'inchiesta per gli affari della Sardegna*, Cagliari, 1869.

Si tracciava il solito quadro, a dire il vero molto efficace: malsania del clima, spopolamento, difetti della proprietà e della conduzione agricola, deficienza di capitali, disagio di comunicazioni, tassa sul macinato, sicurezza ed istruzione pubblica.

(45) Due compagnie francesi, una di Marsiglia e l'altra di Lione, erano state costrette a vendere i loro terreni. A questo proposito è interessante rilevare quanto fossero notevoli i rapporti tra imprenditori francesi e la Sardegna; sarebbe opportuno che si facesse in merito un accurato spoglio sui documenti riguardanti la Sardegna esistenti negli archivi francesi, segnalati da NITTI G. P. in *Fonti consolari francesi sull'economia Italiana nel sec. XIX*, in *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana* serie I, vol. II, fasc. 4, Roma 1963, pag. 98 e segg. Un recente lavoro (GERLAT S., *Les répercussions de la rupture commerciale franco-italienne du 1887-1888: la crise économique sarde*, in *Cahiers d'Histoire publiés par les Universités de Clermont-Lyon-Grenoble* tome XI, 1966) dà dettagliata notizia dell'attività di una società francese che operava nella Sardegna settentrionale.

(46) Per ampie notizie su questo tentativo degli anni 1862 e seguenti cfr. TODDE G., op. cit.